

Compton-Burnett ipnotica maestra della satira inglese

RITORNI

Fazi ripubblica "Più donne che uomini", libro delizioso e crudele datato 1933 della scrittrice amata da Alberto Arbasino e Natalia Ginzburg: un caso esemplare di scrittura tagliente che sotto una patina irreprensibilmente borghese mescola in modo perfetto umorismo e disprezzo

MASSIMO ONOFRI

Su Ivy Compton-Burnett, la scrittrice londinese nata nel 1884 e morta cinquant'anni fa, il giudizio di Giorgio Manganelli e Alberto Arbasino, già dagli anni Sessanta, fu subito entusiastico e lucidissimo. Certo: seppure in modo problematico ed eterodosso, i due italiani militavano tra le file di quel Gruppo 63 che aveva dichiarato guerra al romanzo in nome d'una furiosa sperimentazione linguistica, ma ciò non impedì loro di guardare alla scrittrice con grande intelligenza critica. È vero: Ivy Compton-Burnett non poteva essere letta come ogni altro autore da *Nouveau Roman*, insomma come una Sarraute, un Robbe-Grillet, un Butor qualunque. Ma le sue capacità di resa narrativa, per una materia scottante che avrebbe potuto ustionare chiunque, risultarono immediatamente sorprendenti. Manganelli, scrittore funebre e cerimonioso quanto altri mai, ci dice infatti di come nei suoi romanzi «la materia più torva» sia «dissanguata e imprigionata in una struttura di rigida coerenza», nel mentre «le passioni vengono esorcizzate dai segni cerimoniali di uno stile astratto e gelidamente ipnotico». Per non citare Ar-

basino, sulla stessa lunghezza d'onda, mentre ci dà conto d'una narratrice che, in venti romanzi, avrebbe riscritto sempre lo stesso libro, con una disposizione che ha saputo tenere insieme, ogni volta, «verve allucinatoria» e «smisurata perfidia». Non posso non ricordare, poi, Natalia Ginzburg, la quale nel 1969 confessò di avere resistito il più possibile a quei romanzi, arrivando addirittura a esecrarli, per poi ritrovarsi ad amarli furiosamente, quasi stregata dal ritmo di quella scrittura «eguale e senza scampo», proprio «di chi sa dove deve andare». Poteva essere diversamente per la Ginzburg? Difficile che una delle più ostinate indagatrici novecentesche della famiglia – la propria, per altro – e dei rapporti tra uomini e donne non finisse per incontrare felicemente la scrittrice che, della famiglia e di quei rapporti, è stata appunto tra le più implacabili notomizzatrici del secolo scorso.

Arriva ora, per l'editore **Fazi** un suo delizioso e crudelissimo romanzo del 1933, *Più donne che uomini* (pagine 272, euro 19,00). Già dalla prima pagina è possibile capire il senso di questo bel titolo, che nei nostri anni, di progressiva affermazione delle donne, si potrebbe caricare di ulteriori rifrazioni e complicazioni semantiche. A ogni modo, ci troviamo nell'importante istituto femminile d'una opulenta città inglese, diretto con ferma autorità e sicura autorevolezza da Josephine Napier, cinquantatré anni, «alta e austera, con qualche ciocca grigia tra i capelli ramati», gli occhi grandi nocciola in «un viso regale, dai tratti marcati eppure semplici», schietta e modesta in modo deliberato, ma con le mani sempre «sorprendentemente ingioiellate», seppure pettinata e vestita «in modo da esibire i suoi anni, anziché nasconderli».

Prima osservazione. Non ho indugiato a caso su tali particolari: in questo ritratto – stilato al modo d'una Jane Austen altrettanto limpida ma disincantata, e cioè nutritasi del fiele novecentesco –

s'avverte subito la straordinaria capacità di restituirci attraverso la presentazione d'un personaggio tutto un ambiente e un'atmosfera. E che personaggio: se è vero che intorno a Josephine ruotano, oltre che il variegato corpo docente, anche tutti gli altri protagonisti della vicenda, a cominciare da quel coniuge, Simon, sempre un passo dietro alla moglie, quasi la sua ombra, figura maritale che soltanto Pirandello forse, nel romanzo *Suo marito* (1911), ha saputo sollevare, nel Novecento, a pari altezze letterarie. Ma non posso non citare gli altri: Jonathan Swift, vedovo e fratello di Josephine, padre di Gabriel (subito adottato dalla zia), ma anche amante del quarantenne e nullafacente Felix Bacon. Poi, importantissima, Elizabeth Giffard – che ha avuto un ruolo di non poco conto nel passato di Josephine, «donna capace più di emozioni che di affetti», e Simon – e

che entra ora in casa dei due, con la figlia Ruth, nel ruolo di governante. C'è forse da sottolineare la maligna ironia con cui sono stati scelti i cognomi Swift e Bacon, campioni conclamati della storia della cultura in lingua inglese? E che dire di Napier, che riconduce a quel famoso militare, il barone Robert Napier, morto a Londra nel 1890, la cui statua equestre campeggia nella Queen's Gate in Kensington Road?

Dovrei dire ora della morte violenta e accidentale di Simon, praticamente tra le braccia di Josephine e Elizabeth, diversamente cruciali nella sua vita. Mi limito invece a una seconda osservazione: che Compton-Burnett, nel giuoco dei colpi di scena che regolano la vicenda,

La scrittrice britannica Ivy Compton-Burnett (Pinner, 5 giugno 1884 - Londra, 27 agosto 1969)



non sembra per nulla estranea alla grande tradizione inglese della detective story. Con l'avvertenza che qui, nella demistificazione della composta ipocrisia vittoriana, il giallo è eminentemente psicologico: se nessuno dei personaggi, nella giravolta di rapporti sempre sorprendenti, si rivela come vuol far credere di essere, in vista di verità celate, che la

scrittrice fa emergere tutte, senza pietà, una a una.

Vorrei concludere con una terza osservazione. Arbasino, nelle righe citate, aveva anche osservato trattarsi di storie «che devono molto al teatro classico o shakespeariano per gli intrighi, i drammi segreti, l'imprevisto che irrompe e sconvolge l'ordine costituito», «ma che hanno tuttavia la leggerezza e la leggiadria di commedie divertenti e briose dove i personaggi cinguettano in continuazione». Già, il cinguettio dei personaggi: l'insostenibile – e ferocissima – leggerezza dei dialoghi, in cui la Compton-Burnett sa rappresentare, sotto lo smalto d'una sempre educata conversazione borghese, tutta la cattiveria, l'impietosità sottilmente sadica, con cui ogni personaggio – nel vortice di battute non di rado velenosissime – gode nello smascherare l'ignobiltà, l'indecenza, le menzogne altrui. Difficile trovare, in altri autori, una miscela così perfetta di umorismo e disprezzo, capace di fungere da potente arma di satira.

